

LA RIVISTA

4/2017

A pensieri estremi...

Per il pensiero estremo c'è solo la "Cura Ludovico"?



Gianfranco Zucca | 28 Aprile 2017

Il pensiero estremo e la violenza che ne consegue necessitano di essere affrontati, depotenziandone la componente ideologica, non solo per via argomentativa, ma anche mettendo alla prova dell'esperienza le convinzioni degli estremisti. Si tratta di una posizione che non ha nulla a che fare con principi libertari, ma basata su constatazioni di ordine pragmatico

La scena simbolicamente più potente di "Arancia Meccanica", il capolavoro di Stanley Kubrick, è il trattamento riservato dallo staff medico del carcere a Malcom McDowell, Alex nel film, costretto con dei dilatori ottici e una camicia di forza a guardare ore e ore di filmati iper-violenti per stroncare la sua innata tendenza all'aggressione. Il protagonista chiama la terapia cui è sottoposto "Cura Ludovico" perché uno dei passaggi più crudi è accompagnato dalla Nona sinfonia Ludwig Van Beethoven, il suo brano preferito e colonna sonora dei crimini violenti compiuti nella prima parte del film.

Il film di Kubrick è facilmente accostabile a una delle pratiche di anti-terrorismo più discusse degli ultimi tempi. Con de-radicalizzazione si intende un processo psico-sociale che dovrebbe portare individui membri di organizzazioni estremiste ad abbandonare le loro convinzioni. In un recente articolo su Rivista Studio, c'è un'intervista a Christian Picciolini, un giovane italo-americano che dopo otto anni di militanza suprematista è uscito dagli *skin head* e ha fondato un'associazione che si occupa di aiutare le persone che decidono di uscire da gruppi estremisti. Il governo belga ha chiesto a Picciolini una consulenza per supportare un giovane di ventitre anni appena rientrato dalla Siria, dove aveva combattuto nei ranghi dell'IS. Gli ex-estremisti che cercano di usare in modo positivo la propria esperienza di vita offrendo consulenza e supporto nei programmi di de-radicalizzazione sono solo un segmento di un insieme vario di organizzazioni impegnate su questo fronte dell'anti-terrorismo.

In ambito europeo ha raggiunto un certo riconoscimento Il *German Institute on Radicalization and De-radicalization Studies* (GIRDS), un centro indipendente che si occupa di realizzare progetti all'interno delle carceri per prevenire le recidive degli estremisti. In un

manuale per gli operatori dei programmi di uscita dal radicalismo, il direttore del GIRDS, Daniel Köhler distingue tra una de-radicalizzazione comportamentale e una attitudinale. Nel primo approccio, l'obiettivo dell'intervento è che l'individuo non compia nuovamente atti violenti, nel secondo invece si punta anche all'abbandono dell'ideologia che faceva da cornice alla violenza.

Ad oggi nel contrasto alla radicalizzazione estremista prevale l'approccio comportamentale, centrato sul carcere. Purtroppo come evidenzia Valentina Bartolucci, esperta di contro-terrorismo, i soggetti a rischio, anche arrestati per crimini di minore entità, possono radicalizzarsi all'interno della prigione. Anche in questo caso, il cinema racconta bene la realtà. Nel film di Jacques Audiard "Il profeta", Malik è un diciannovenne francese di origine araba cresciuto tra orfanotrofi e riformatori; non sa né leggere né scrivere ed è condannato a sei anni di carcere per un fallito tentativo di rapina. In prigione, Malik non ha protezioni o amicizie per cui la vita in galera è subito molto dura. Il capo della malavita còrsa, comanda il carcere, e sceglie Malik come persona ideale per uccidere un arabo, di passaggio nel penitenziario. Malik, anche se non è convinto appieno, è addestrato dai còrsi con la copertura di secondini corrotti per compiere il primo vero delitto della sua vita.

Il carcere mi sembra una sorta di "Cura Ludovico", poiché non affronta il nucleo ideologico del pensiero estremo. Tale considerazione, controversa e discutibile lo ammetto, mi è stata suscitata dal passaggio conclusivo dell'intervista a Picciolini: "*L'arrivo di un figlio ha riempito la mia vita dandole un senso nuovo. Concretamente, però, la cosa più utile è stata conoscere da vicino le persone che pensavo di odiare. Aprii un negozio di dischi dove all'inizio vendevo solo white power music. Era un mercato di nicchia e, per sopravvivere, ben presto dovetti cominciare a vendere anche altri generi. Questo mi obbligò ad avere a che fare con una clientela più ampia: parlando di musica, ho incontrato neri, ebrei, meticci, gay e i miei pregiudizi sono crollati una conversazione alla volta*".

Capisco bene che di fronte al terrore e all'estremismo il richiamo al tema del dialogo è facilmente etichettabile come buonista e velleitario. Tuttavia sono convinto che le alternative basate sulla costrizione non possano che ottenere effetti contrari a quelli desiderati, un po' come nel film di Audiard, un mezzo delinquente diventa un vero criminale proprio in prigione.

Il pensiero estremo e la violenza che ne consegue *necessitano di essere affrontati, depotenziandone la componente ideologica*, non solo per via argomentativa, ma anche mettendo alla prova dell'esperienza le convinzioni degli estremisti. Si tratta di una posizione che non ha nulla a che fare con principi libertari, ma basata su constatazioni di ordine pragmatico. La testimonianza di Picciolini mi sembra in questo senso esemplare.

BENE COMUNE

Articoli dalla rete sugli estremismi

La Rivista, Numeri, A pensieri estremi...

Redazione | 28 Aprile 2017

Tawadros II (Patriarca copto), Estremismo: la responsabilità degli uomini di religione (traduzione dall'arabo di Marina Eskandar) (7/4/2017) in Oasiscenter.eu

Marco Bonarini, Gerald Bronner: Il pensiero estremo. Come si diventa fanatici (10/1/2017) in BeneComune.net

Annalisa De Simone, Il pensiero estremo e le sue conseguenze: fanatismo religioso e terrorismo (13/7/2016) in Unita.tv

Abdel Monem Said , La guerra all'estremismo sul piano concettuale (traduzione e sintesi di Emanuele Uboldi) (agosto 2016) in Arabapress.eu

Pietro Piro, L'estremismo fase suprema dello snobismo in filosofia. Brevi note a Stili dell'estremismo di Alfonso Berardinelli (2/3/2014) in Filosofiaenuovisentieri.it

Paolo Mieli, Istruito e integrato: l'altro volto del fanatico (26/6/2012) in Corriere.it

Intervista a Mario Capanna: “Il pensiero come antidoto ad ogni fondamentalismo”



Fabio Cucculelli | 27 Aprile 2017

Proponiamo un’intervista a Mario Capanna, leader del movimento studentesco del Sessantotto

Nel suo percorso di vita Lei ha attraversato diverse esperienze sociali e politiche da quella di leader del movimento studentesco del Sessantotto a segretario nazionale di Democrazia Proletaria. Alcune delle idee che hanno ispirato le sue scelte sono state giudicate estreme? Come pensa al riguardo.

In premessa: considero fuorviante la categoria di “pensiero estremo”. Esempio: quando Galileo dice (e dimostra) che è la terra a girare intorno al sole (non viceversa, come si era creduto per millenni) esprime un “pensiero estremo” o, invece, un pensiero aderente alla realtà? Eppure evita il rogo per un pelo, grazie alla triste abiura, per aver detto la verità. E’ il fondamentalismo dei suoi critici a poggiare sul falso. Sicché: un pensiero o è vero o è infondato. O è agganciato alla realtà oppure ne costituisce il travisamento. Il fondamentalismo, in ogni sua variante, è il tradimento del pensiero reale, proprio perché, nella sua unilateralità, si preclude la visione effettiva delle cose e delle loro interrelazioni. Il “pensiero unilaterale” mi pare una categoria più precisa rispetto a quella di “pensiero estremo”.

Oggi lo sport preferito è quello di vedere la pagliuzza nell’occhio altrui, anziché la trave che è nel nostro. Per “nostro” intendo la cultura occidentale, la visione dominante che oggi regola il mondo. La dittatura del profitto ci ha portato agli attuali risultati: l’economia dell’1 per cento – l’1 per cento dell’umanità detiene il 99 per cento della ricchezza planetaria; la terza guerra mondiale a tappe, secondo la calzante definizione di papa Francesco; la globalizzazione dei più forti contro i più deboli; i mutamenti climatici che, secondo i 2500 scienziati che, all’unanimità, hanno redatto per l’Onu il rapporto in proposito, hanno portato l’umanità “alle soglie dell’irreversibile”, pregiudicandone seriamente il futuro.

Nel frattempo è ripresa la corsa agli armamenti e all'aumento delle spese militari. Tutto questo indica la follia dell'irrazionalità contemporanea. Un esempio, fra mille possibili: è l'Onu a documentare come, con l'attuale capacità di produzione agroalimentare, potremmo sfamare il doppio della popolazione del pianeta. Ma, poiché i poveri non possono pagare l'acquisto di cibo, preferiamo tenerli nella fame e nella denutrizione. Non è, questa, la più spaventosa arma di distruzione di massa? Se applicassimo oggi le regole del processo di Norimberga, quasi tutti i leader dei paesi opulenti finirebbero impiccati…

Delle migliaia di miliardi di dollari, euro ecc., movimentati per via telematica nell'arco delle 24 ore, ben il 95 per cento è finalizzato alla speculazione (tramite i giochi di Borsa, i differenziali dei tassi di interesse ecc.) e solo il 5 per cento è destinato alla compravendita di beni reali, derrate alimentari, materie prime, macchinari ecc.

La finanziarizzazione dell'economia dell'1%, basata sull'idea di produrre denaro dal denaro, comporta la distruzione di immense energie produttive. Proprio riferendosi a queste dinamiche, papa Bergoglio ha affermato: "Questa economia uccide". Modestamente, nei miei scritti lo vengo sostenendo da tempo.

L'alternativa al profitto esiste, ed è operante. Le produzioni e i commerci equi e solidali si basano sull'onesto guadagno, ripartito, senza sfruttamento, tra chi produce, chi trasforma, chi trasporta, chi distribuisce e vende. E sono l'unico settore in crescita, sia nei paesi sviluppati sia in quelli mantenuti nel sottosviluppo, soprattutto dopo la crisi globale che frusta il mondo dal 2008. Dunque il problema è solo politico: non si vuole abbandonare la vecchia strada per la nuova. Nel mio percorso di vita, colturale e politico, mi sono sempre mantenuto fedele a queste idee. Ovvio che siano state giudicate estremistiche dai vari padroni del vapore. Ma sono state (e sono) tali o, invece, improntare a ideali di equità, di pace, di solidarietà?

Il '68 ha preso di mira, senza mezzi termini, attraverso una critica forte e a tratti estrema, fondamentali nuclei della vita: la scuola, la famiglia, i rapporti sessuali, la tradizione. Per quale motivo? Quali conseguenze ha avuto questa operazione?

Il Sessantotto ha dato vita alla "contestazione globale": la messa in discussione di tutto e la costruzione di un altro universo di riferimento. Il termine latino contestatio significa affermazione. Non negatività, dunque, ma indicazione alternativa rispetto all'esistente. Il significato maggiore del Sessantotto – al di là delle conquiste sociali, civili, politiche – è che c'è stato: perché d'allora l'umanità sa che cambiare il mondo è possibile. Grazie alla simultaneità planetaria del Sessantotto, vaste masse, sotto ogni cielo, mobilitandosi in lingue diverse ma con accenti simili, hanno toccato con mano, per diretta esperienza, che si possono costruire nuovi valori e nuovi rapporti fra le persone e fra i popoli. Il Sessantotto è la coscienza globale che affiora, e fa emergere quella "coscienza di specie", come la definiva

Ernesto Balducci, necessaria affinché l'umanità costruisca il proprio futuro di autodeterminazione. Quella "epifania della molteplicità" (Umberto Eco) e quella "iperventilazione di idee" (Marco Paolini) hanno fatto sì che dopo nulla è più stato uguale a prima. Ecco perché il discorso continua, e metterlo a tacere è impossibile.

Secondo lei perché e come nasce un pensiero estremo in ambito sociale e politico? Un pensiero estremo è sempre negativo o può essere anche un fattore di cambiamento sociale e politico positivo?

Il fondamentalismo produce mostri ed è, per sua intrinseca logica, negativo. Ogni fondamentalismo presume di avere il possesso della verità, non riconoscendola a nessun altro. Guardiamo la storia: è il fondamentalismo dell'Occidente che ha suscitato e alimenta oggi quello islamico. Dalle crociate in qua, l'Occidente ha rapinato, letteralmente, il resto del mondo: con guerre ripetute, con la schiavitù, con il colonialismo, sterminando e deportando interi popoli (i nativi d'America, i neri) e oggi mantenendo nel sottosviluppo tre quarti dell'umanità. Quando viene scatenata la guerra contro l'Iraq (2003), sulla base della menzogna, si ha la prova che è il terrorismo dall'alto (di stato) a dare linfa a quello dal basso. Pensiamo ai diseredati che emigrano: dopo aver loro portato la guerra e averli ridotti in miseria, vorremmo che non venissero a disturbarci tra lo sfavillio di vetrine delle nostre città. "Ragionamenti" da cerebrolesi.

In che modo idee filosofiche, religiosi e politiche portano a scelte ed azioni estreme? Come e perché si diventa estremisti?

Insisto: chi pratica il fondamentalismo raccoglie fondamentalismo. Chi è estremista genera estremisti. L'Occidente ha insegnato a tutto il mondo che si è in quanto si ha: la preminenza dell'avere sull'essere (in pace, con se stessi e con gli altri). Ed è per avere di più, che teniamo soggiogato il mondo. Spesso filosofie, religioni, politiche, ideologie, scelte economiche hanno fatto da incubatrici a questo esiziale cortocircuito. Ma oggi il cerchio si restringe, perché aumentano gli scricchiolii del mondo.

Come evitare che forme di pensiero estremo assumano derive violente o terroristiche?

Anzitutto tenendo presente che la violenza è sempre una brutta bestia, anche quando è difensiva, perché tende a perpetuarsi. Alla prepotenza non va, dunque, opposta altra prepotenza, ma l'equilibrio, che è la sua vera alternativa. Se riflettiamo bene, non ci vuole molto a capire che invece di creare montagne di cadaveri, di moltiplicare spoliazione e oppressione è molto più sano, più umano e più piacevole spargere intorno il contagio positivo della fratellanza, della pari dignità fra tutti gli esseri; a partire dagli esseri umani e dalle loro

relazioni con tutte le cose e con la Terra.

Nel suo libro per "Ragionare. Sessanta domande sul nostro futuro e alcune proposte" sottolinea la necessità di tornare a pensare per smettere di essere passivi. Il ragionamento può essere un valido antidoto al diffondersi di derive estremistiche?

Tornare a pensare e a ragionare: è l'unico rimedio. E' decisivo dotarsi di una propria coscienza critica, incentrata sul principio – un altro cardine del Sessantotto – se sai, sei; se non sai, sarai in balia altrui. Se sai, nessun potere esterno potrà costringerti. Al contrario se non sai, finirai preda del primo demagogo di turno. Consideriamo un dato elementare e decisivo al tempo stesso: senza la sintesi clorofilliana delle piante, che assorbono anidride carbonica e ci danno ossigeno, senza i mari, la pioggia, il sole noi non (ci) saremmo. La natura non è fondamentalista né estremista. Noi spesso lo siamo per le ragioni dette e fino a quando continueremo a comportarci da stupidi. Se pensiamo che noi, fino a prova contraria, siamo l'unica coscienza dell'universo, allora cambia tutto nel nostro modo di rapportarci con il mondo.

Intervista a Manlio Milani: “Il dialogo, via per combattere le derive del pensiero estremo”



Fabio Cucculelli | 27 Aprile 2017

Proponiamo un’intervista realizzata a Manlio Milani, Presidente Associazione dei caduti di Piazza della Loggia

Sono passati 43 anni dal quel tragico 28 maggio del 1974. Cosa ricorda? Che sensazioni prova? Crede che finalmente oggi si sia fatta giustizia rispetto ai colpevoli? Cosa prova verso di loro?

Si. Sono passati 43 anni e il 20-21 giugno ci sarà finalmente la sentenza della Cassazione in riferimento alla responsabilità o meno della strage da parte di Carlo Maria Maggi, Capo di Ordine Nuovo del Triveneto, e di Maurizio Tremonti, militante e informatore. Sarà una giornata importante perché darà conto delle ragioni di una stagione che va dal ‘69 al ‘71, delle modalità con le quali è stata impedita al ricerca della verità. Ma sarà anche una giornata importante perché farà emergere ancora e di nuovo le risposte che le città e il Paese hanno saputo dare. Il raggiungimento di una giustizia rappresenta un elemento positivo perché dimostra che nonostante tutto la democrazia ha vinto. Quindi sul piano della giustizia, a giugno, vi sarà una risposta ma bisogna tenere presente che la democrazia aveva già vinto sul terreno della risposta democratica. Infatti le regole democratiche devono essere riconosciute ed arrivare a delle conclusioni. La giustizia in senso stretto è un terreno dello Stato; la giustizia “giudiziaria” è un cosa diversa.

Il ricordo di quel giorno è ancora vivo. E’ un passato che porto dentro di me. Bisogna distinguere bene tra racconto e memoria. Il racconto ha due funzioni: ricordare i fatti e raccontarli nelle loro dinamiche per riportare in vita le persone colpite. E’ anche un riproporre oggi il senso di quelle manifestazioni e le ragioni per cui quel 28 maggio eravamo in piazza. Quelle manifestazioni e lo sciopero generale si rivolgevano alla città e volevano dare un messaggio chiaro: alla violenza occorre rispondere con la forza della partecipazione, con

l'esserci. La bomba colpiva il cuore stesso della democrazia, dello stare insieme. Venivano colpiti gli attori che volevano dire no alla violenza.

Ad oggi non sappiamo chi sia stato l'esecutore materiale della strage. Maurizio Tremonti è venuto una sola volta in aula mentre Maggi non è mai stato presente. Oggi vive su una sedia a rotelle. Questo stare lontani dai processi è un elemento negativo. Il processo è infatti un dibattito pubblico e invece i presunti mandanti si sono sottratti alla dimensione pubblica. Avrebbero dovuto difendersi: la loro non presenza mi ha pesato molto. Credo sia stato un grave errore. Non hanno voluto rendere conto della loro verità. Io non li ho mai condannati e credo che l'ergastolo sia atroce perché toglie la speranza. Anche la persona peggiore deve mantenere una speranza. Anche quando Maggi verrà condannato in via definitiva io mi batterò perché non venga messo in prigione vista la sua condizione di salute. Non sapremo mai chi è il colpevole effettivo della strage, chi ma messo quello bomba. Vorrei guardalo in faccia, capire le ragioni che lo hanno spinto a quell'atto.

La stage di piazza della Loggia, come altre stragi avvenute in quegli anni, è stato un evento che ha segnato la storia del Paese e della sua città. Lei è presidente dell'Associazione dei caduti di piazza della Loggia: ci può spiegare il significato del vostro impegno quotidiano?

Come dicevo prima, un conto è il ricordo ed un conto è la memoria. Il ricordo attiene ai fatti, a cosa hanno prodotto mentre la memoria è l'elaborazione delle ragioni per cui i fatti sono avvenuti. La memoria ha bisogno che vengano ascoltate le ragioni di tutti gli attori anche dei colpevoli; delle vittime, dei colpevoli – per comprendere le ragioni delle loro scelte – e delle istituzioni per comprendere azioni e scelte che hanno determinato o meno impunità e coperture. La memoria civile è quindi il risultato di tutte queste memorie. La memoria pubblica si deve basare sull'ascolto di tutti. E' necessario comprendere anche le ragioni per cui una persona ha scelto di mettere le bombe. Un conto è l'esecutore materiale e un conto è chi ha ideato. La strage di piazza della Loggia ha segnato la città. Brescia ha una profonda tradizione cattolica; è una città che ha contributo alla Resistenza e alla costruzione della democrazia del Paese. Il 28 maggio venne colpita la sua pluralità, il suo essere città del dialogo, che sa ascoltare e scegliere dove stare. In quel giorno la sua storia venne messa in discussione. Ma da quel terribile giorno Brescia è riuscita ad essere un punto di riferimento per il Paese.

La Casa della Memoria è una realtà promossa dall'associazione "Casa della Memoria" ma anche dal Comune e dalla Provincia di Brescia. E' un patrimonio comune della città. E questo è colto da tutti. Al di là delle idee politiche e delle scelte, la Casa della Memoria promuove valori in cui tutti si devono riconoscere: antifascismo, pluralismo, democrazia, inclusività di

tutti e ascolto delle ragioni dell'altro. Stiamo costruendo un memoriale di tutte le vittime del terrorismo realizzando delle formelle che partiranno da Piazza La Loggia e arriveranno fino al Castello. In ogni formella ci sarà il nome della vittima, il luogo della sua uccisone e la professione. Leggere il nome di una vittima, la sua professione è ricostruire la sua storia e in definitiva la storia di un Paese colpito dal terrorismo. Dalla storia di queste vittime ci si accorge che il terrorismo colpisce tutte le professioni, tutti i ceti sociali, senza fare distinzioni.

Da molti anni va nelle scuole ad incontrare i ragazzi per fargli conoscere una parte di storia di questo paese, che si è consumata tra il 1969 e il 1974, per parlare di quelle stragi, della strategia della tensione. Che messaggio cerca di trasmettere? Che cosa pensa rispetto alle idee e delle azioni realizzate, nel caso specifico, dalla destra eversiva?

Oltre alle cose che già ho detto, nelle scuole facciamo un lavoro focalizzato sul racconto di cosa significa violenza. La violenza distrugge le persone, ignora la loro vita e disumanizza. Le persone non esistono più in quanto persone ma solo come numeri. E questo discorso vale anche per le stragi di oggi. Cerchiamo quindi di far capire ai ragazzi che sono possibili strade differenti a quelle della violenza. L'eversione di destra non ha capito che si era collocata nella parte sbagliata della storia. La loro storia era stata sconfitta, ma coltivavano l'idea che fosse possibile, tramite il ricorso alla violenza, una rivalsa storica. Le morti prodotte hanno invece prodotto il risultato esattamente contrario rispetto alle loro aspettative.

A suo avviso perché e come nasce un pensiero estremo in ambito sociale e politico? Un pensiero estremo è sempre negativo o può essere anche un fattore di cambiamento sociale e politico positivo?

Un pensiero estremo non è di per sé negativo perché può esprime la risposta a dei bisogni concreti a cui è necessario dare delle risposte. Faccio un esempio: occupare una casa di per sé è un atto sbagliato che dice però la necessita di rispondere ad un bisogno, ad un diritto; quello di avere un casa. La politica è chiamata ad ascoltare e a dare delle risposte, delle soluzioni. Quelle che non sono accettabili sono le forme di radicalizzazione che si esprimono nella sfiducia verso il sistema democratico, nell'uso della violenza in una dimensione che diviene totalizzante. Queste idee estreme nella storia hanno prodotto diverse forme di totalitarismo come ha sottolineato molto bene Giovanni Paolo II esprimendo a più riprese una ferma opposizione verso ogni sorta di totalitarismo. Nella logica del pensiero estremo di destra come di sinistra bisogna eliminare il nemico. In democrazia invece si deve fare i conti con i nemici, con chi la pensa diversamente da noi. Nella logica degli estremisti in vece "la causa" deve essere imposta a tutti i costi, deve prevalere. Per perseguire la causa bisogna annullarsi come persona: è la causa che deve vincere. Mi ha molto colpito, nella vicenda

Moro, che le BR abbiamo messo al voto la morte o meno del leader democristiano. In sostanza si cerca di eludere la responsabilità del singolo.

Quindi il pensiero estremo può nascere anche da un bisogno sociale di cambiamento ma quello che lo caratterizza è la perdita del valore dell'altro come persona. Non si guarda più alla persona in quanto tale e si diventa fanatici. Per la destra la morte è un gesto eroico che glorifica, è un sacrifico rispetto ad un'idea assoluta. I terrorismi di destra e di sinistra sono accomunati dal rifiuto della Carta Costituzione, dell'idea di inclusione della persona, del principio che la persona ha bisogno di fiducia, come recita l'art. 27. Per noi invece bisogna dare fiducia alle persone e anche la pena deve essere tesa al recupero del colpevole. Ma anche la vittima deve attivare un percorso. Non deve vedere nel suo carnefice solo colui che ha prodotto un male; in questo modo la tua vita è bloccata sui fatti. Per questo non mi stancherò mai di dire no alla vedetta. Nella sofferenza è possibile attivare un processo di cambiamento e di liberazione.

In che modo idee filosofiche, religiose e politiche portano a scelte ed azioni estreme? Come e perché si diventa estremisti? Ed ancora, come evitare che forme di pensiero estremo assumano derive violente o terroristiche?

L'unico modo che abbiamo è il richiamo alla conoscenza e alla responsabilità. Il primo processo da realizzare è dunque quello di interrogarci sulle ragioni della violenza di ieri e di oggi. Dobbiamo interrogarci sulla storia. Non possiamo fare finta, ad esempio, che il colonialismo non ci sia stato. Le persone che vengono nei Paesi europei fuggono dalla miseria e da guasti che la storia occidentale ha prodotto. Non dobbiamo vivere questa esperienza con senso di colpa, ma con una tensione alla verità storica. Il secondo processo che è necessario realizzare è quello di saper guardare alla dimensione del bene comune capire che non è giusto che alcuni stiamo molto bene ed altri troppo male. Il bene comune è una tensione costante all'interesse generale. Non bisogna dimenticare mai il valore della persona. Uccidere una persona è come uccidere il mondo intero. E' importare guardare sempre il volto della persona, alzare lo sguardo. Il dialogo, a mio avviso, è l'unica via possibile di uscita dalle derive violente ed estreme. Come diceva Etty Hillesum – scrittrice di origine ebraica, morta nel campo di concentramento di Auschwitz – è necessario guardare anche a quel briciolo di umanità presente nell'aguzzino dei campi di concentramento. Bisogna quindi avere una grande fiducia nel dialogo che deve portare al compromesso alto come è avvenuto in Italia in occasione della firma della Carta Costituzionale.

Cristianesimi estremi



Stefano Biancu | 27 Aprile 2017

L'islamismo fanatico, minoritario e nemico dichiarato dell'Occidente rappresenta il prototipo del pensiero estremo. Tuttavia non si tratta dell'unica forma possibile di pensiero estremo. Concludere che il pensiero estremo costituisca una possibilità estranea all'Occidente cristiano, costituirebbe a sua volta un esempio di pensiero estremo

Ai miei amici monaci.

L'islamismo fanatico, minoritario e nemico dichiarato dell'Occidente rappresenta senza dubbio, per molti di noi, il prototipo del pensiero estremo. Si tratta di una forma ben identificabile e potenzialmente molto pericolosa, come purtroppo attesta la scia di sangue e di terrore che esso lascia dietro di sé.

Tuttavia non si tratta dell'unica forma possibile di pensiero estremo. Concludere che il pensiero estremo costituisca una possibilità estranea all'Occidente (ex-, post-) cristiano, costituirebbe anzi a sua volta un esempio di pensiero estremo, se con tale locuzione si intende una forma mentis sostanzialmente binaria, che procede per grandi e insuperabili opposizioni (bene/male, noi/loro, passato/presente...), e che – a partire da premesse di buon senso, o comunque condivisibili ai più – estremizza ingiustificatamente le proprie conclusioni attraverso un salto logico sottaciuto.

Nelle considerazioni che seguono, vorrei brevemente discutere un caso di pensiero estremo che mi pare significativo: mi riferisco alle tesi esposte da Rod Dreher, editorialista e scrittore americano, nel suo libro The Benedict Option. A Strategy for Christians in a Post-Christian Nation, Sentinel, New York 2017.

Uscito da poche settimane negli Stati Uniti, il libro è già il più venduto del settore Christian Social Issues presso la più importante libreria online americana, mentre il New York Times l'ha definito il più importante libro religioso del decennio.

Se, come mi propongo di mostrare, il libro di Dreher costituisce un chiaro esempio di pensiero estremo, saremo costretti ad ammettere che tale forma di pensiero è una possibilità che riguarda da vicino non soltanto i nemici dichiarati dell'Occidente e del cristianesimo, ma anche alcuni dei loro sostenitori più entusiasti. Sebbene non si arrivi – in questo caso – alla

esplicita esaltazione della violenza né tantomeno allo spargimento del sangue, in un caso come nell'altro la possibilità dell'*integrità* della vita di fede è legata a una interpretazione *integralista* tanto della dottrina quanto del mondo circostante: in entrambi i casi, si semplifica insomma la dottrina e si riduce il mondo a uno dei suoi aspetti (negativi), riconducendo ad esso tutti gli altri. Attraverso un salto logico se ne derivano quindi delle conseguenze che sono, appunto, estreme.

L'opzione benedettina

Fin dal suo precedente volume del 2006, dal titolo Crunchy Cons, Dreher – richiamandosi alle tesi del filosofo Alasdair MacIntyre sulle condizioni di una vita virtuosa – ha proposto un ritiro strategico dalla società americana "convenzionale" da parte dei cristiani conservatori e ortodossi (ortodossi dal punto dei vista della dottrina, non necessariamente della denominazione ecclesiale). È ciò che egli ha chiamato «opzione benedettina»: come Benedetto da Norcia, nel VI secolo, ha risposto al collasso della civiltà romana fondando un ordine monastico di persone che vivessero in comunità appartate e ritirate dal mondo, così oggi dovrebbero fare quei fedeli e quelle chiese cristiane che vogliano preservare la propria fede.

L'assunto fondamentale è che non è più possibile vivere da cristiani nella società (americana) del nostro tempo, la quale non è né redimibile né salvabile, e sia dunque necessario costruire nuove forme di comunità all'interno delle quali la vita cristiana sia possibile nelle sue radicali esigenze. La cultura moderna e occidentale, infatti, non offrirebbe più le condizioni quadro che consentano di vivere una vita cristiana autentica: il «Deismo Moralistico Terapeutico» che la caratterizza ha sostituito Dio con il Sé e con il comfort materiale.

Dato poi che i cristiani non hanno più alcuna speranza di influire sulle politiche pubbliche – per Dreher la presidenza Trump rallenterà un poco il processo di imbarbarimento, ma non invertirà sostanzialmente la direzione intrapresa, rappresentando lo stesso Trump non una soluzione ma un «sintomo» del declino (p. 79) – ai cristiani non resta che creare una società parallela, ispirata a una controcultura alternativa alla cultura *mainstream*. Quest'ultima, nata nel XIV secolo con il nominalismo di Occam, ha trovato il proprio compimento – attraverso alcune tappe fondamentali: il Rinascimento, la Riforma protestante, la rivoluzione scientifica, l'Illuminismo, la rivoluzione industriale – nella rivoluzione sessuale dei nostri giorni.

Per vivere da cristiani, occorre dunque – secondo Dreher – una decisione personale radicale, il cui paradigma è la scelta monastica. Una vita dunque di ordine, di preghiera, di lavoro, di ascetismo, di stabilità, di comunità, di ospitalità (verso coloro che volessero a loro volta lasciare la società *mainstream*), di equilibrio: una vita ispirata a una regola che garantisca «un'isola di santità e stabilità nell'alta marea della società liquida» (p. 54). Come i

monaci, i cristiani rimasti minoranza ininfluente dovrebbero abbandonare la politica quale luogo di impegno privilegiato e occuparsi piuttosto di cultura. L'unico grande valore politico per il quale dovrebbero battersi è quello della libertà religiosa, essenziale per la sopravvivenza dell'opzione benedettina in quanto scelta minoritaria.

All'interno del «villaggio cristiano» così costituito, le singole famiglie diverrebbero dei piccoli monasteri, non si avrebbe paura di essere anticonformisti, i legami comunitari ed ecclesiali sarebbero forti, si porrebbe al centro l'educazione attraverso istituzioni scolastiche ed educative *ad hoc* (e, laddove queste non siano possibili, attraverso il ricorso a una scolarizzazione assicurata interamente dalla famiglia, in privato), si privilegerebbe l'acquisto di prodotti cristiani, ci si offrirebbe reciprocamente lavoro tra cristiani, l'unica espressione possibile della sessualità sarebbe quella all'interno del matrimonio tra un uomo e una donna, si praticherebbe un «digiuno digitale quale pratica ascetica» (p. 226). Tutto questo, evidentemente, essendo pronti a pagare in prima persona un costo molto alto.

Due intuizioni importanti

Il volume di Dreher ha un indubbio merito: riconosce quelle inaggirabili mediazioni pratiche della coscienza che una tradizione filosofica e teologica marcatamente intellettualistica ha troppo a lungo trascurato. Tanto la coscienza morale quanto la coscienza credente vivono di mediazioni pratiche: culturali e affettive, collettive e personali. Riconoscere che la coscienza personale è debitrice nei confronti della cultura ambiente è un passo importante: alcuni moduli culturali favoriscono una maturazione della coscienza personale, altri possono mortificarla. La questione della cultura è dunque fondamentale, e Dreher questo lo riconosce con lucidità.

Al contempo – e si tratta di un ulteriore merito del volume – Dreher osserva come la fede richieda una decisione personale radicale: alcune condizioni culturali e alcune pratiche di vita possono certo favorire la fede o renderla più ardua, ma niente può sostituirsi alla decisione radicale del singolo, al "salto" che è costitutivo della fede. È il tema, caro a Kierkegaard, della singolarità.

Rispetto a Kierkegaard, tuttavia, Dreher opera un capovolgimento. Se per il pensatore danese del XIX secolo, l'ostacolo ad una fede autentica era costituito dalla cristianità stabilita – ovvero da quel regime sociale e culturale all'interno del quale, essendo tutti per nascita cristiani, diventa molto arduo esserlo per davvero, dato che la necessità di una scelta personale perde di evidenza – per Dreher l'ostacolo è precisamente l'opposto: non si può essere cristiani in un regime sociale e culturale in cui la maggioranza delle persone non lo sia più. Se dunque Kierkegaard riteneva che un regime in cui tutti sono per definizione cristiani costituisca un ostacolo alla fede autentica, la soluzione di Dreher va – all'opposto – nella direzione di creare dei microcosmi in cui tutti siano cristiani. Se per Kierkegaard la mancanza

di alternative spegneva la fede, per Dreher la fede può esistere soltanto in un regime di monopolio cristiano impermeabile alla concorrenza di modelli alternativi.

Alcune conseguenze estreme

L'antimodernità di Dreher è di una palese modernità e costituisce un evidente esempio di quello slittamento, così bene studiato e descritto da Paolo Prodi, dal regime premoderno della profezia a quello moderno e secolarizzato dell'utopia. La carica *profetica* dell'opzione incarnata da Benedetto da Norcia nel VI secolo assume infatti nella proposta di Dreher le forme di una progettazione *utopica*: da una profezia voce e sogno di Dio, si passa a una utopia quale voce e sogno dell'uomo, nelle disponibilità e sotto la responsabilità dell'uomo, per la salvezza dell'uomo. In questo senso, come ha osservato Cioran, ogni utopia è essenzialmente pelagiana e quella di Dreher rischia certamente di esserlo.

Ma in che senso il progetto utopico di Dreher costituirebbe un esempio di pensiero estremo?
Ritengo lo sia tanto a livello della lettura che egli fa della dottrina cristiana e del mondo moderno, quanto delle soluzioni che egli propone.

A livello dottrinale, è evidente che Dreher opera una riduzione della dottrina cristiana a uno solo dei suoi aspetti, a cui egli accorda un'enfasi ingiustificata. Il fatto che il libro dedichi uno spazio importante alla questione sessuale non lo rende di per sé estremo: si tratta di una questione cruciale per l'umanità del nostro (e di ogni) tempo. Inoltre è innegabile che il matrimonio tra un uomo e una donna costituisca – secondo la dottrina cristiana – il quadro all'interno del quale la sessualità trova le condizioni fondamentali per un pieno raggiungimento della propria verità umana. Non è tuttavia vero – e qui sta l'impercettibile salto logico che rende estremo il pensiero di Dreher – che, se cade la centralità di tale dottrina, cade il cristianesimo stesso, al punto che «perdere il chiaro insegnamento della Bibbia su tale materia significa rischiare di perdere l'integrità fondamentale della fede» (pp. 203-204). La visione cristiana in materia di sessualità si fonda sulla centralità della risurrezione a cui il corpo è destinato, ma il cristianesimo cade se cade la fede nella risurrezione, non se si indebolisce la coscienza circa le condizioni ideali di esercizio della sessualità umana, per quanto questa si fondi in qualche modo su quella.

Anche il moderno, nelle pagine di Dreher, appare fondamentalmente ridotto a uno solo dei suoi aspetti. Non a caso il culmine del suo processo di sviluppo è ritrovato in quella rivoluzione sessuale che – come si è visto – costituisce un nemico potenzialmente mortale per la fede cristiana. Il moderno è letto da Dreher secondo una logica binaria molto rigida, che non ammette concessioni: nessun aspetto della modernità ottiene infatti una esplicita valutazione positiva. Dico esplicita giacché – sorprendentemente – l'unico impegno concesso in politica a chi sposi l'opzione benedettina è quello a difesa della libertà religiosa. Ciò che Dreher tuttavia non può non vedere è che proprio la libertà religiosa costituisce una delle

conquiste fondamentali della modernità: una conquista che il magistero cattolico ha riconosciuto e fatto propria soltanto da cinquant'anni a questa parte, a partire dal Concilio Vaticano II, dopo averla a lungo osteggiata e combattuta in molti documenti di alto livello: lo ha mostrato molto bene il grande giurista E.W. Böckenförde in un suo articolo.

Ma c'è di più. La lettura che Dreher propone della società americana del nostro tempo è certo disincantata, ma non di per sé estrema: in fondo non si discosta troppo dalle descrizioni che ne offrono i sociologi e i teorici della società liquida alla Bauman. Ciò che è estremo sono le conseguenze che egli ne deriva per la vita cristiana. Tra l'analisi sociologica proposta da Dreher e le conseguenze per la vita di fede, è precisamente la mediazione offerta dalla lettura della fede a mancare. Se da un punto di vista sociologico è innegabile che le chiese si svuotino e i costumi sessuali si allontanino sempre più dall'ideale propugnato dalla dottrina cristiana, dal punto di vista della fede questo non significa affatto che il mondo moderno sia rimasto senza Dio e che ai cristiani spetti dunque – non potendo riportare Dio nel mondo – di edificare un mondo alternativo. La fede infatti sa che Dio non ha abbandonato la città degli uomini: egli anzi ha scelto di abitarla. Ai cristiani non spetta dunque né di cercare di riportare Dio nella città, né tantomeno di edificare una città cristiana in cui Dio sia di nuovo presente: ai cristiani, come affermava l'allora arcivescovo di Buenos Aires Jorge Mario Bergoglio spetta piuttosto di andare alla ricerca di un Dio che ha scelto di abitare la città degli uomini: «Dunque niente proposte dotte, di rottura, asettiche, che partono da zero, che si pongono a distanza per "pensare" come fare affinché Dio viva in una città senza dio. Dio già vive nella nostra città e ci costringe – mentre riflettiamo – a uscire e andargli incontro per scoprirlo, per costruire relazioni di vicinanza, per accompagnarlo nella sua crescita e incarnare il fermento della sua Parola in opere concrete».

La fede riconosce che Dio è già nella città, per sua scelta. Non se n'è andato, non è stato cacciato, non si tratta di riportarcelo: si tratta di andare alla sua ricerca nel luogo che egli ha scelto di abitare.
Anche a livello di soluzioni adottate, la proposta di Dreher costituisce dunque un chiaro esempio di pensiero estremo.

La scelta del monastero come paradigma è emblematica. È certamente vero che la regola benedettina è lontana da ogni «fondamentalismo ed estremismo» (p. 74): è molto umana e attenta ad evitare ogni estremismo ascetico. Ma la vita che essa intende regolare rappresenta pur sempre un'eccezione che non può essere universalizzata, se non – appunto – attraverso una indebita estremizzazione.

La vita monastica è una vita estrema, nel senso di una vita-limite, che mantiene il suo valore e la sua carica *profetica* soltanto a condizione di non trasformarsi in una *utopia mondana*, ovvero in ideologia. La vita del monastero non può in nessun modo diventare il

modello di vita di una famiglia. Un monastero è abitato da persone – generalmente dello stesso sesso – che hanno *profeticamente* rinunciato a condividere l'intimità con un'altra persona. Ma qualsiasi famiglia muore senza l'intimità: la famiglia non è un fatto meramente privato (come Dreher giustamente sottolinea), ma non è neanche un fatto meramente pubblico (come Dreher lascia talvolta intendere), essa è un fatto intimo. I miei amici monaci sono consapevoli del carattere di eccezionalità della loro vita e non si stancano di sottolinearlo.

In questo senso vedo una differenza radicale tra la proposta di Dreher e quella di Paul Evdokimov, il quale già nel 1963 proponeva un Monachesimo interiorizzato, sottolineando il carattere universale della spiritualità monastica e l'inferno del mondo moderno. Se Dreher propone un esilio in vista dello stabilimento di una società perfetta, per Evdokimov «i monaci non hanno più bisogno di abbandonare il mondo: l'asse del combattimento si è spostato e il problema dell'uomo escatologico [...] è posto dalla storia stessa» (p. 22). Per entrambi, il monaco diventa l'ideale del cristiano, ma mentre Dreher trasferisce e rinchiude i cristiani in moderni e utopici monasteri, Evdokimov apriva i monasteri invitando tutti i cristiani a vivere nel mondo la verità essenziale dei tre voti monastici: la povertà come rapporto disinteressato con le cose, la castità come rinuncia al potere sull'altro, l'obbedienza come relativizzazione degli elementi umani e rifiuto dell'idolatria.

Cristianesimi estremi

Quello di Dreher è un pensiero che semplifica e riduce, inseguendo il sogno – tutto moderno – di una immediatezza che pretende di poter fare a meno del lavoro continuo della mediazione e della fatica che essa comporta. È un pensiero utopico, più prossimo all'ideologia (che programma la salvezza e le sue concrete modalità di realizzazione), che non alla profezia (che sa abitare lo spazio, aperto, dell'indisponibile e della sorpresa). È un pensiero mosso dalla paura, che senza dubbio rappresenta il sentimento fondatore del moderno – si pensi a Hobbes – e di tutte le ideologie securitarie del nostro tempo, paura che esso cerca di esorcizzare immunizzandosi da ogni rischio di contaminazione col male. È un pensiero che si propone di salvaguardare l'autenticità della fede *etsi Deus non daretur*, ovvero senza ricorrere allo sguardo sul mondo di cui è capace la fede stessa, e sollevando Dio dal problema di doverci salvare: appiattisce, così, l'identità cristiana sull'appartenenza cristiana. È un pensiero estremo: modernissimo nella sua estrema antimodernità.

Esiste un pensiero estremo in economia?



Leonardo Becchetti | 27 Aprile 2017

Il pensiero estremo in economia è facilmente identificabile in tre proposizioni riduzioniste che riguardano persona, impresa e valore. Purtroppo queste tre proposizioni hanno avuto un'influenza molto forte sulla cultura economica mainstream...

Il pensiero estremo in economia è facilmente identificabile in tre proposizioni riduzioniste che riguardano *persona, impresa e valore*. Purtroppo queste tre proposizioni riduzioniste hanno avuto un'influenza molto forte sulla cultura economica mainstream. Anche se oggi cominciamo a prenderne le distanze siamo ancora in mezzo al guado tra il vecchio paradigma "tolemaico" che si fondava su di esse e il nuovo paradigma "copernicano" che ne propone il superamento.

La prima proposizione riduzionista riguarda la persona e la identifica con *l'homo economicus*. Ovvero nella stragrande maggioranza dei casi in cui si costruisce un modello economico o si fa un'ipotesi sul comportamento umano si assume che l'utilità/felicità della persona sia unicamente determinata dalla crescita delle proprie dotazioni monetarie le quali a sua volta aprono la possibilità di consumare una maggiore quantità e varietà di beni e servizi. La letteratura teorica ed empirica ha dimostrato ormai ampiamente che l'homo economicus è in realtà minoranza nei comportamenti umani, infelice (chi segue quel modello comportamentale è condannato all'infelicità e alla povertà di senso della vita) e socialmente dannoso (un'idiota sociale secondo l'espressione di Amarthya Sen). Il significato di quest'espressione è molto chiaro ed illustrato intuitivamente nel famoso aforisma di Hume del 1740 «*Il tuo grano è maturo, oggi, il mio lo sarà domani. Sarebbe utile per entrambi se oggi io... lavorassi per te e tu domani dessi una mano a me. Ma io non provo nessun particolare sentimento di benevolenza nei tuoi confronti e so che neppure tu lo provi per me. Perciò io oggi non lavorerò per te perché non ho alcuna garanzia che domani tu mostrerai gratitudine nei miei confronti. Così ti lascio lavorare da solo oggi e tu ti comporterai allo stesso modo domani. Ma il maltempo sopravviene e così entrambi finiamo per perdere i nostri raccolti per mancanza di fiducia reciproca e di una garanzia*» (Hume, Trattato sulla natura umana, 1740, libro III).

Ciò che l'aforisma illustra è il tipico dilemma sociale che è l'ingrediente base di tutte le relazioni sociali ed economiche. La vita è fatta di "dilemmi del prigioniero", "trust investment games" o giochi simili nei quali il segreto sta nel saper dare e ricevere fiducia per far scattare meccanismi cooperativi che producono superadditività. Di fronte a questi dilemmi sociali l'homo economicus è come paralizzato e il suo comportamento finisce per condurre a risultati subottimali per lui e per la società.

Il pensiero economico contemporaneo dimostra dunque, in teoria e nei fatti, *che solo superando il comportamento "autistico" dell'homo economicus* è possibile passare da un mondo Hobbesiano dove la torta del valore è fissa e la logica è quella dell'1-1=0 ad un mondo dell'1+1=3 dove la cooperazione produce superadditività aumentando valore economico e ricchezza di senso. La storia di organizzazioni, regioni e gruppi di stati insegna che la radice del successo o dell'insuccesso sta proprio in questa dimensione che oggi gli economisti chiamano capitale sociale e nella capacità degli individui di superare quella forma inferiore di razionalità rappresentata dal modus agendi dell'homo economicus.

Il secondo riduzionismo, la seconda espressione di pensiero estremo, riguarda la *concezione d'impresa* che nella stragrande maggioranza dei libri di testo viene modellata come massimizzatrice di profitto. Ciò significa di fatto che l'impresa deve subordinare gerarchicamente le istanze dei diversi portatori d'interesse (lavoratori in primis ma anche consumatori, fornitori, comunità locali) a quelle degli azionisti. La creazione di valore per l'azionista (importante e giustificata per premiare il rischio corso da chi apporta capitale e per accumulare risorse che potranno poi essere usate per gli investimenti) diventa pensiero estremo quando si trasforma in massimizzazione del profitto generando evidenti paradossi. E' infatti del tutto evidente, per fare solo un esempio, che una banca che massimizza il profitto non ha alcun interesse a fare prestiti a piccole imprese cosa che sarebbe una delle ragioni principali della sua esistenza.

E' interessante rilevare che proprio nel suo ultimo numero la prestigiosa Harvard Business Review dedica un approfondimento monografico al problema della massimizzazione del profitto denunciando come essa metta seriamente a rischio la salute e la possibilità di sopravvivenza dell'impresa. Inutile dire che la realtà dell'organizzazione economica e produttiva è molto più ricca della dittatura della massimizzazione del profitto. Esiste oggi una grande biodiversità e fioritura di forme organizzative che va nei fatti oltre il riduzionismo. A partire dalle forme d'impresa etiche e solidali, alle nuove e vecchie forme cooperative e alle tante modalità di responsabilità sociale d'impresa.

Il terzo riduzionismo riguarda la concezione del valore *e lo identifica nel Pil*, ovvero nel flusso di beni e servizi venduti e contabilizzati in un certo territorio. In realtà come è ben noto ci sono molte cose che contribuiscono negativamente al nostro benessere e ben-vivere (ad

esempio droga, contrabbando, prostituzione, azzardo) e fanno crescere il PIL e molte cose fondamentali per la nostra felicità che nel Pil non compaiono. Questi paradossi portano Kennedy nel suo famoso discorso agli studenti del Kansas ad affermare che "il PIL misura tuto eccetto ciò che rende la vita degna di essere vissuta…può dirci tutto sull'America ma non se possiamo essere orgogliosi di essere americani". Molta strada è stata fatta recentemente per superare questa terza proposizione del pensiero estremo proprio in Italia. Dove è nato il BES, ovvero il sistema di indicatori costruito dal basso che misura il benessere del paese su più dimensioni (benessere economico ma anche salute, istruzione, paesaggio, qualità relazioni, sicurezza). Il BES diventa da quest'anno riferimento per la valutazione delle politiche economiche del governo il cui impatto andrà anche misurato su di un numero ristretto di suoi indicatori.

In conclusione il pensiero estremo in economia (espresso nei tre riduzionismi di persona, impresa e valore) *ha influenzato gran parte dei comportamenti e dei pensieri* ma col passare del tempo i suoi limiti e lacune sono apparsi sempre più evidenti e la sua dittatura è stata superata nei fatti. Ciò ci induce ad affermare che la sponda del modello tolemaico riduzionista è stata abbandonata e si naviga in mare aperto verso l'orizzonte di un nuovo approccio copernicano con l'uomo persona e relazione, capace di fiducia e cooperazione, l'impresa multistakeholder e il valore BES come nuove bussole per orientare la navigazione. E il paradigma dell'economia civile, più volte raccontato ed illustrato in Bene Comune si propone come approccio integrato per condurci utilmente verso la nuova sponda.

Quali rimedi per evitare il fanatismo?



Paola Vacchina | 26 Aprile 2017

Estremismo islamico, estremismo di destra e di sinistra, ma anche sport estremo. All'aggettivo estremo vengono accostati fenomeni ed ambiti molto diversi tra loro. Oggi, come ieri, è necessario fare chiarezza sui termini che usiamo, provare a realizzare un'operazione culturale che cerchi di comprendere come nasce e si forma un pensiero estremo. Crediamo, in questo senso, utile far riferimento ad alcune [...]

Estremismo islamico, estremismo di destra e di sinistra, ma anche sport estremo. All'aggettivo estremo vengono accostati fenomeni ed ambiti molto diversi tra loro.

Oggi, come ieri, è necessario fare chiarezza sui termini che usiamo, provare a realizzare un'operazione culturale che cerchi di comprendere come nasce e si forma un pensiero estremo.

Crediamo, in questo senso, utile far riferimento ad alcune idee del sociologo Gerald Bronner, autore di un'interessante libro – che abbiamo recensito sul nostro sito – dal titolo: "Il pensiero estremo. Come si diventa fanatici" (Il Mulino, Bologna 2012).

"*Per la maggior parte del tempo* – osserva Bronner – i*l cittadino comune, inserito in un contesto sociale normale, stabilisce rapporti incondizionati soltanto con valori che, anche se estremizzati, non possono in alcun modo nuocere agli altri. E' proprio questo aspetto che fa di lui un cittadino 'normale' e lo distingue da un fanatico*". In quanto esseri umani la nostra conoscenza ha dei limiti oggettivi, che ci espone ad affidarci a delle credenze per poter stare al mondo. Secondo il sociologo francese molte di queste credenze sono innocue alla convivenza e quindi non sono pericolose. Altre invece, se portate all'estremo, diventano particolarmente dannose e letali, e sono quelle che ci fanno indignare di fronte a quelle che riteniamo giustamente le disumanità degli estremisti, ma che per loro sono perfettamente logiche. Infatti, secondo Bronner, è necessario realizzare un percorso anche culturale per comprendere come questi individui siano giunti a questi comportamenti estremi.

"*Di fronte ad alcune forme di pensiero estremo* – sostiene ancora il sociologo – *proviamo una*

sorta di stupore contraddittorio: una collera che nasce dall'incomprensione. Questo sentimento costituisce già di per sé un enigma, che chiama in causa la nozione di pensiero estremo. Mi spingerei ad affermare che le differenti manifestazioni del pensiero estremo rappresentano uno dei principali enigmi dell'epoca contemporanea".

Da queste premesse, da questa prospettiva di analisi la nostra redazione si è convita dell'utilità di realizzare un focus sul tema del pensiero estremo per rispondere – a partire da diverse prospettive di analisi – ad alcune domande di fondo: *come nasce il pensiero estremo? In quali ambiti si manifesta? In che modo idee filosofiche, religiose e politiche portano a scelte ed azioni estreme? Come e perché si diventa estremisti? E' possibile incanalare il pensiero estremo ed evitare che assuma derive terroristiche?*

Iniziamo con il nostro direttore, Leonardo Becchetti (economista), che ci mostra "come il pensiero estremo in economia è facilmente identificabile in tre proposizioni riduzioniste che riguardano la persona, l'impresa ed il valore". Questi tre riduzionismi hanno influenzato per molto tempo comportamenti e pensieri diffusi in ambito economico ma col passare del tempo, i loro limiti sono apparsi sempre più evidenti: la sua dittatura sembra ormai superata nei fatti.

Proseguiamo con Stefano Biancu (filosofo) osserva come l'islamismo fanatico, minoritario e nemico dichiarato dell'Occidente, rappresenti forse il prototipo del pensiero estremo. "Tuttavia non si tratta dell'unica forma possibile di pensiero estremo. Concludere che il pensiero estremo costituisca una possibilità estranea all'Occidente cristiano, costituirebbe anzi a sua volta un esempio di pensiero estremo".

Gianfranco Zucca (Iref) sottolinea come "il pensiero estremo e la violenza che ne consegue necessitano di essere affrontati, depotenziandone la componente ideologica, non solo per via argomentativa, ma anche mettendo alla prova dell'esperienza le convinzioni degli estremisti. Si tratta di una posizione che non ha nulla a che fare con principi libertari, ma basata su constatazioni di ordine pragmatico".

Tiberio Graziani (politologo), il cui contributo verrà pubblicato nei prossimi giorni, ricostruisce le radici storiche delle forme politiche che il pensiero estremo ha assunto nel contesto attuale.

Proponiamo inoltre due interessanti interviste, realizzate da Fabio Cucculelli, quella a Mario Capanna (leader del movimento studentesco del '68) e quella a Manlio Milani (Presidente dell'Associazione dei caduti di Piazza della Loggia).

Infine, come sempre, offriamo una selezione di articoli presenti in rete che affrontano il tema del pensiero estremo offrendo ulteriori chiavi di lettura.